

Bruno Marolo

WASHINGTON All'Onu è avvenuto il contrario di un colpo di scena. Dopo una notte di frenetiche consultazioni e una teleconferenza fra tre capi di governo il Consiglio di sicurezza ha approvato una risoluzione che lascia le cose come stanno. Gli Usa hanno convinto Russia, Francia e Germania con la promessa di ritirarsi dall'Iraq il giorno in cui un governo iracheno liberamente eletto lo chiederà. In questo modo è stato raggiunta l'unanimità su un testo che invita tutti a collaborare con truppe e denaro alla ricostruzione dell'Iraq sotto il comando americano, ma non è vincolante per nessuno. I tre paesi che lo hanno accettato per ultimi si sono affrettati a precisare che i loro contributi non andranno oltre le parole.

Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha annunciato l'accordo dopo tre quarti d'ora al telefono con i presidenti della Francia, Jacques Chirac, e della Russia, Vladimir Putin. «Abbiamo preso atto - ha dichiarato - che la nuova stesura della risoluzione proposta dagli Usa è un passo nella direzione giusta e abbiamo deciso di votare in modo da preservare l'unità nel Consiglio di sicurezza. Tuttavia non riteniamo ancora il progresso adeguato alla situazione in Iraq, e per questo motivo non siamo in condizione di svolgere un ruolo militare o concedere ulteriori aiuti economici».

Tutti i 15 paesi del Consiglio di sicurezza, compresa la Siria, hanno votato sì. Il segretario di stato americano Colin Powell era raggianti. «È un grande risultato - ha esclamato - finalmente ci siamo lasciati alle spalle le divergenze del passato per aiutare il popolo iracheno». Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan era perplesso. «Farò del mio meglio - ha promesso diplomaticamente - per applicare quanto è stato deciso». Colin Powell ha sudato sette camicie per convincere il presidente Bush a chiedere l'approvazione dell'Onu e altre sette per costruire un consenso internazionale su una risoluzione abbastanza vaga perché nessuno si senta vincolato. Il paragrafo più importante chiede (ma non impone) «ai paesi membri dell'Onu di assistere, anche con forze militari, la forza multinazionale» sotto il comando americano in Iraq. Questa espressione potrà forse aiutare il premier italiano Silvio Berlusconi, che ha bisogno del consenso del parlamento per lasciare le truppe in Iraq altri sei mesi, o Tony Blair, alle prese con un terremoto politico in patria per la sua sottomissione a Bush. Tut-

“ Alla fine anche la Siria accoglie il testo: gli Stati Uniti si impegnano a ritirare le truppe quando lo chiederà il nuovo governo iracheno ”



Sancita la creazione di una forza multinazionale ma sotto comando americano. Nessun Paese sarà obbligato a inviare soldati. Powell: grande risultato”

Iraq, Bush strappa il sì dell'Onu

Francia, Germania e Russia votano la risoluzione Usa: ma non daremo né truppe, né soldi

in sintesi

• **LA GUERRA UNILATERALE.** Il 20 marzo 2003 scattò l'attacco contro l'Iraq. Washington e Londra agiscono da sole, senza un mandato delle Nazioni Unite. La maggioranza del Consiglio di sicurezza resta contraria alla guerra.

• **LA PRIMA RISOLUZIONE.** Il 12 maggio l'Onu autorizza la coalizione anglo-americana a governare l'Iraq come potenza occupante. Una successiva risoluzione saluta la nascita del governo provvisorio iracheno e dà via libera ad una missione di assistenza Onu in Iraq, non di carattere militare.

• **IL SÌ DELL'ONU.** Dopo settimane di trattative, falliti due precedenti tentativi del segretario di Stato americano Colin Powell, il Consiglio di sicurezza ieri ha varato la risoluzione che autorizza la presenza di una forza multinazionale sotto comando Usa.



Soldati americani sparano in segno di saluto ai funerali di due loro commilitoni uccisi a Tikrit

sondaggio fra le truppe nel Golfo

Metà dei soldati Usa vuole lasciare la divisa

Roberto Rezzo

NEW YORK Il morale delle truppe è sottoterra. Un sondaggio condotto dalla rivista militare Stripes & Stars (Stelle e strisce), finanziata direttamente dal Pentagono, rivela che la metà dei soldati americani di stanza in Iraq è depresso e vuol lasciare al più presto l'esercito. Gli intervistati, attraverso un questionario distribuito in quasi duemila copie, in generale lamentano di aver ricevuto una preparazione insufficiente per svolgere i compiti

assegnati, e oltre un terzo dichiara di non vedere alcun senso nella guerra e nel perdurare dell'occupazione.

Un quadro profondamente diverso da quello finora descritto dai vertici militari e soprattutto dall'amministrazione Bush, secondo cui le truppe Usa nel Golfo sono «fortemente motivate» e «addestrate in modo eccellente». In un articolo la rivista spiega di aver distribuito il questionario durante il mese di agosto, dopo aver ricevuto numerose lettere dal fronte in cui i militari illustravano condizioni di profondo disagio. «Il sondaggio non ha la pretesa di avere un carattere scientifico - spiega David Mozarella, direttore di Stripes & Stars - il criterio con cui è stato scelto il campione di intervistati è stato quello della disponibilità, ma essendo stato condotto in 50 campi diversi può essere considerato sufficientemente rappresentativo. Quello che emerge con certezza è che nel Golfo le nostre truppe si sono fatte un'idea completamente diversa della realtà rispetto a quella che si erano sentiti descrivere dai loro leader». «Non abbiamo avuto ancora il tempo di studiare il sondaggio - ha dichiarato un portavoce del

Pentagono - ma prendiamo molto sul serio tutto quello che riguarda il morale dei nostri uomini».

Il sondaggio è stato pubblicato proprio mentre si è scoperto che una serie di lettere, pubblicate da diversi quotidiani americani, in cui i soldati Usa raccontavano con entusiasmo quel che di buono stavano facendo in Iraq, erano un falso clamoroso. A scriverle, senza neppure preoccuparsi di cambiare troppo la forma, è stato infatti un comandante, il luogotenente colonnello Dominic Caracilo. L'ufficiale, in un'intervista alla rete televisiva Abc, ha ammesso di aver scritto lui le lettere, ma soltanto per facilitare il compito ai ragazzi che volessero mandare buone notizie a casa. Nelle lettere si parlava della ricostruzione delle forze di polizia irachene, di riparazione di acquedotti e impianti d'irrigazione per uso agricolo. Una lista di opere laboriose in cui non si faceva mai riferimento alla guerriglia quotidiana che le truppe americane si sono trovate a combattere dalla fine ufficiale del conflitto, dove veniva ripetuta la propaganda dell'accoglienza festosa riservata dagli iracheni ai liberatori.

I punti chiave del documento

Questi sono i punti principali della risoluzione 1511. **L'AUTORITÀ DELLA COALIZIONE È PROVVISORIA.** Par. 1: Il Consiglio riafferma la sovranità e l'integrità territoriale dell'Iraq e sottolinea la natura temporanea dell'esercizio delle responsabilità da parte dell'Autorità provvisoria della Coalizione, che cesserà quando un governo rappresentativo e internazionalmente riconosciuto, stabilito dal popolo iracheno, avrà prestato giuramento. **IL CALENDARIO ENTRO 15 DICEMBRE.** Par. 7: il Consiglio di governo iracheno è invitato a fornire al Consiglio di sicurezza non più tardi del 15 dicembre 2003 un calendario per la stesura di una nuova costituzione e per la convocazione di elezioni democratiche. **RUOLO DELL'ONU.** Par. 8: decide che le Nazioni Unite debbano rafforzare il loro ruolo vitale in Iraq. **FORZA MULTINAZIONALE.** Par. 13 e 15: il Consiglio di sicurezza autorizza una forza multinazionale sotto comando unificato per contribuire al mantenimento della sicurezza della stabilità in Iraq. Il mandato andrà riesaminato entro un anno e in ogni caso scadrà con il completamento del processo politico. **SOLDI E SOLDATI.** Par. 14 e 20: il Consiglio invita a sostenere la ricostruzione e esorta gli Stati membri a contribuire anche alla forza multinazionale.

tavia se gli americani vorranno convincere India, Pakistan e Bangladesh a mandare migliaia di soldati in Iraq per combattere contro i guerriglieri dovranno ricorrere a ben altri argomenti. La Turchia si è decisa soltanto quando la Casa Bianca le ha promesso nove miliardi di dollari.

«Alcuni governi stranieri - ha ammesso l'ambasciatore americano all'Onu John Negroponte - considerano la risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza una base necessaria, ma forse non sufficiente, per l'invio di truppe». Francia, Russia e Germania, che erano contrarie all'invasione dell'Iraq e avevano avvertito George Bush dei rischi ai quali andava incontro, non sono disposte a fornire uomini e soldi senza alcun controllo sul modo in cui saranno usati. Il loro atteggiamento sarebbe stato diverso se gli Usa avessero ceduto almeno parte del potere a un'autorità provvisoria irachena, assistita dall'Onu, con l'incarico di stendere la nuova costituzione e organizzare le elezioni.

Su questo punto, tuttavia, Bush è stato irremovibile. Non ha conquistato l'Iraq con le sue truppe per lasciare che altri lo gestiscano. Sei settimane di ritocchi e abbellimenti alla risoluzione non ne hanno cambiato la sostanza: tutto il potere rimane agli americani. L'Onu non ottiene alcuna reale autorità, le elezioni si terranno soltanto quando la potenza occupante le avrà organizzate a modo suo. Il giorno non è vicino. La risoluzione «rivolge un invito» (e non una richiesta) al consiglio provvisorio iracheno subordinato agli Usa perché presenti all'Onu entro il 15 dicembre un calendario per preparare la costituzione e le elezioni. Gli americani dovranno presentare «entro un anno» un rapporto sui progressi compiuti dalle forze sotto il loro comando. Nessuna scadenza è tassativa. Il Consiglio di sicurezza chiede soltanto di essere informato.

Francia, Germania, Russia, Siria e Cina, per quanto deluse, non volevano altri scontri con la superpotenza americana e avevano deciso l'astensione. L'ambasciatore Negroponte, presidente di turno del Consiglio di sicurezza, aveva annunciato l'intenzione di forzare il voto mercoledì sera e accentarsi della maggioranza strettamente necessaria: 9 o al massimo 10 voti su 15. Sarebbe stato un mezzo fallimento per la diplomazia americana e Colin Powell si è fatto in quattro per evitarlo. Ha ordinato all'ambasciatore di aspettare ancora un giorno e ha telefonato al ministro degli esteri francese Dominique De Villepin, al presidente pakistano Pervez Musharraf e ai governi di altri paesi contrari e incerti. Ha assicurato il rispetto della frase della risoluzione che invita a «restituire la responsabilità e l'autorità di governo al popolo dell'Iraq appena possibile». Ha accettato di aggiungere una precisazione: i soldati americani continueranno a occupare l'Iraq soltanto se il nuovo governo lo vorrà. In questo modo ha ottenuto l'unità di facciata che forse servirà alla propaganda elettorale del governo americano e dei suoi alleati, ma i problemi dell'Iraq sono ben altri, e richiederebbero ben altre risorse, ben altra lucidità, ben altro coraggio.

Il personaggio

Un fanatico religioso il generale che dà la caccia a Saddam

Siegfried Ginzberg

Dice: «Siamo l'esercito di Dio. Nella casa di Dio. I difensori del Regno di Dio, che si sono preparati per un momento come questo... Sappiamo che il nostro Dio è più potente del loro. Che il nostro è un Vero Dio e il loro è un idolo». Mostra la foto di una città, e attira l'attenzione su un alone scuro. «No, non è colpa del fotografo. È il nostro nemico. Sono i Principati dell'Oscurità. È la presenza demoniaca in quella città, che mi è stata rivelata da Dio per indicarmi il nemico», dice. Chi è, Osama Bin Laden? No, il generale a tre stelle William «Jerry» Boykin, di recente nominato vice sottosegretario al Pentagono per l'intelligence militare, l'uomo cui il suo superiore Donald Rumsfeld ha affidato l'incarico di guidare e coordinare la caccia a Bin Laden, al Mullah Omar, a Saddam Hussein e agli altri demoni del terrorismo islamico.

Dopo un'inchiesta giornalistica durata oltre un mese, il Los Angeles

Times, ha pubblicato un ritratto agghiacciante di questo veterano dei Delta forces, che parla esattamente come Osama. Con la sola differenza che la sua Jihad è una guerra santa contro il Satana islamico, non quello occidentale, lui il suo Dio lo chiama «God» e l'altro «Allah». E il peggio è che sembra crederci in modo ancora più fanatico. È uno che va in chiesa cinque giorni alla settimana. Il giorno prima che

William Jerry Boykin nominato vice sottosegretario al Pentagono per l'intelligence militare

lo nominassero ad uno degli incarichi più delicati al Pentagono, il generale Boykin era andato a predicare dal pulpito della Chiesa della Comunità del Buon Pastore di Sandy, in Oregon. Aveva cominciato proiettando diapositive di Osama Bin Laden, Saddam Hussein e Kim Jong Il, chiedendo all'uditorio: «Sapete perché ci odiano?». «Ve lo dico io: perché siamo una nazione cristiana; perché le nostre fondamenta e le nostre radici sono giudeo-cristiane, e il nemico è un tipo che si chiama Satana. Signore e signori, ficatevele bene in mente: Satana vuole distruggere la nostra nazione, distruggerci in quanto nazione, e distruggerci in quanto esercito cristiano. Siamo odiati perché siamo una nazione di credenti». «È il nostro nemico sarà sconfitto solo se lo combatteremo in nome di Gesù. In Iraq le nostre forze speciali hanno vinto proprio perché avevano fede in Dio», la conclusione. Si era già di-

stinto dopo l'11 settembre parlando di «crociata». Poi aveva ritrattato. Ma è in altro sermone, del giugno 2002, in una chiesa dell'Oklahoma, che aveva addirittura documentato fotograficamente la rivelazione venutagli direttamente dal Signore delle forze del Male in agguato a Mogadiscio.

Il commento del giornale americano è durissimo. Lo definisce come «un estremista intollerante che si vanta apertamente di come la sua fede lo abbia portato a vincere in battaglia islamici e altri non cristiani». Pur premettendo che anche i militari in uniforme hanno il diritto di avere le proprie opinioni, si chiede come sia stato possibile affidare responsabilità così elevate - è lui a coordinare le diverse agenzie e unità che danno la caccia ai «terroristi» in Iraq e in Afghanistan - a uno che predica pubblicamente, in uniforme, che quella in atto è una guerra di religione, santa, contro gli

«idolatri», lasciando per giunta intendere che sia la posizione ufficiale del suo governo. Si chiede anche come sia compatibile la sua posizione col fatto che lascia intendere di prendere ordini «direttamente da Dio» e non dai suoi superiori nella catena di comando. Cita altri commentatori autorevoli come il presidente dell'Istituto per la pace in Medio Oriente Stephen P. Cohen che nota come quello del generale sia «fondamentalmente lo stesso linguaggio di Bin Laden e dei suoi seguaci». Conclude che lasciarlo al suo posto è «imprudente e pericoloso allo stesso tempo».

Il generale Boykin, 30 anni di servizio nella forze armate Usa, veterano dei commandos speciali che si è occupato di tutte le vicende più clamorose degli ultimi decenni, dal fallito raid nel deserto di Tabas per liberare gli ostaggi nell'ambasciata americana a Teheran, dalle invasioni di Grenada e Panama e dalla

caccia ai narcotrafficanti in Colombia, fino al disastro di «Black Hawk Down» nella Mogadiscio in mano ai signori della guerra somali, potrebbe rispondere che non fa che seguire il suo comandante in capo, George W. Bush, «reborn Christian», spesso in sintonia (per convinzione od opportunità che sia) con gli oltranzisti biblici della Armageddon Lobby, non ha mai fatto molto per rifiutare il manto di «teo-

logo supremo», è ricorso ad analoghe immagini di guerra del Bene (in senso mistico) contro il Male. Boyton ha avuto spesso occasione di lodarlo come «l'uomo che prega alla Casa Bianca», ancora nel sermone in chiesa nell'Oregon aveva insistito di ritenerlo «non eletto da una maggioranza degli elettori negli Stati Uniti», ma «incaricato da Dio». Eppure tanta fede da parte del suo generale certamente imbarazza anche Bush, che era stato sinora abbastanza attento ad evitare che la sua guerra fosse percepita come di religione, della Cristianità contro l'Islam.

Senza contare che un altro cristiano, il Papa Giovanni Paolo II (che però gli ultrà americani considerano l'Anticristo), è forse quello che più si è adoperato ad impedire che le guerre, anche quella contro il terrorismo, potessero essere identificate a guerre di religione, o in nome di Dio.